

Il dopoguerra: da "La Verità" a "Discussioni" (1945-1950)

di Giancarlo Monina

1. La generazione degli anni difficili

La generazione degli anni difficili è il titolo di un libro apparso nel 1962 per i tipi di Laterza, in cui si raccoglievano le interviste ad alcuni esponenti di quella generazione nata intorno agli anni Venti, cresciuta negli anni del fascismo, che «la guerra sorprese nell'età dei primi ripensamenti e delle maturazioni giovanili» e che si affacciò poco più che ventenne nell'Italia liberata. Questa generazione, a cui Claudio Pavone apparteneva, fu protagonista della transizione dal fascismo alla Repubblica, o tentò con tutte le forze di farsene protagonista:

Il connotato più fervido, il vero atto di nascita di questa generazione fu quello di aver portato una generosa ansia di rinnovamento totale nel mondo che si doveva ricostruire. L'Italia per cui avevano combattuto non esisteva ancora: vi era una realtà da creare su tutti i fronti; vi era una lotta da continuare con altri mezzi. La generazione di mezzo nacque veramente e si ritrovò in questa generosa rivolta morale¹.

Una "rivolta morale", prima che politica o sociale, che in gran parte derivava dall'esperienza resistenziale vissuta come occasione di riscatto per il paese e per la loro stessa generazione. In una lettera indirizzata a Pavone nell'aprile del 1950, Roberto Guiducci, ricostruendo per sommi capi il comune percorso, scrisse di un lavoro: «partito dalle prime reazioni al fascismo, attraverso la resistenza, e sboccato in una serie di tormentate ricerche nell'immediato dopoguerra»². Il proscenio di queste «tormentate ricerche» furono principalmente le riviste, da cui questi giovani volsero il loro sguardo critico alla società del tempo proseguendo una riflessione, già avviata nel periodo resistenziale, che coniugava contenuti etici con motivazioni sociali e di classe.

Pavone se ne fece interprete a partire da una collocazione che possiamo definire di "sinistra non-conformista": una sinistra che non si riconobbe o mal si riconobbe nei partiti e si ritrovò in una varietà di piccoli gruppi, progetti, luoghi di aggregazione e di discussione. Una sinistra "altra", che si fece portatrice di istanze laiche, socialiste e libertarie tentando di sfuggire alle ortodossie. Le espressioni più politicizzate di questi ambienti non ebbero un peso significativo nelle vicende della lotta politica, perciò la storiografia generalmente non se ne è occupata o le ha liquidate come "marginali". Si potrebbero così considerare tali le esperienze editoriali di cui Pavone fu protagonista: due riviste quindicinali pubblicate nell'immediato dopoguerra, "La Verità" e "La Cittadella", e un bollettino mensile ciclostilato, "Foglio di Discussioni", che apparve nel

¹ E.A. Albertoni, E. Antonini, R. Palmieri (a cura di), *La generazione degli anni difficili*, Laterza, Bari 1962, p. 11. Da cui anche la citazione precedente (p. 6).

² R. Guiducci a C. Pavone, Milano 20 aprile 1950. Carte private di Claudio Pavone (CPP). Non ho rintracciato il destino archivistico di questa corrispondenza che Pavone mi consentì di riprodurre nel 1990.

pieno della Guerra fredda. Esperienze diverse, ma legate da un filo comune che le rende un punto di osservazione utile a documentare un tratto di storia e di elaborazione culturale di una generazione di intellettuali italiani e che qui a noi interessa in primo luogo per ricostruire un frammento importante della biografia di Pavone.

2. Dal Partito italiano del lavoro all'Unione comunità rivoluzionarie

“La Verità” fu una piccola esperienza editoriale nella Milano dell'immediato dopoguerra, in quell'aria «pietroburghese» - come la definiranno Danilo Montaldi e Franco Fortini - dove «un gruppetto di giovani, scarsi di mezzi e senza protezioni» avviò il 10 dicembre del 1945 le pubblicazioni del quindicinale³. Il titolo lascia supporre una matrice marxista-leninista, ma le origini politiche e culturali sono altre, si legano al periodo resistenziale e le possiamo rintracciare seguendo brevemente il percorso «contorto e abbastanza atipico» dello stesso Pavone⁴.

Come è noto la sua attività di resistente aveva preso le mosse da Roma nell'estate del 1943, quando aveva aderito al ricostituito PSIUP e si era impegnato nella diffusione di materiali clandestini antifascisti sotto la guida di Eugenio Colorni. Una breve esperienza interrotta dall'arresto, avvenuto nella nota circostanza tragicomica, che lo costrinse prima nel carcere di Regina Coeli e poi in quello di Castelfranco Emilia, dove rimase dal dicembre 1943 all'agosto 1944. Nell'esperienza carceraria e negli incontri con gli altri prigionieri antifascisti Pavone, personalità incline al dubbio, aveva avviato un personale processo di trasformazione che progressivamente lo allontanò dalla fede cattolica e radicalizzò le sue posizioni politiche. In questo senso fu decisivo il rapporto con Nestore Tursi, un comunista dissidente e libertario il quale, di venti anni più anziano e ricco di esperienza, gli fu maestro e lo orientò ai principi rivoluzionari⁵. Era dunque un uomo diverso quello che alla fine di agosto del 1944, liberato dal carcere, raggiunse Milano, dove iniziò la sua nuova vita come Carlo Pastini, il nome scelto per la sua identità clandestina e poi utilizzato come pseudonimo nei suoi articoli per "La Verità". «Incerto e confuso» Pastini/Pavone evitò di prendere contatto con i socialisti, di cui ora diffidava, e, grazie al ritrovato amico liceale Delfino Insolera, nel novembre 1944 entrò nel Partito italiano del lavoro (PIL). Era un partito sorto nel gennaio precedente dalla fusione del Movimento popolo e libertà, un gruppo clandestino di giovani antifascisti di orientamento socialista e libertario che operava sin dalla fine del 1941⁶, con i gruppi della resistenza romagnola di tendenza mazziniana e socialista-libertaria provenienti dall'Unione lavoratori italiani (ULI), entrambi guidati dall'ex ufficiale dell'esercito e reduce dalla Campagna di Russia Giusto Tolloy⁷. Il nuovo partito aveva trasferito la redazione del suo organo clandestino "La Voce del Popolo"

³ *Presentazione*, in “La Verità”, 1 (1945), 1, 10 dicembre. Cfr. D. Montaldi, *La Verità 1945-1946*, in *Milano com'è. La cultura nelle sue strutture dal 1945 a oggi: inchiesta*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 202-14 e F. Fortini, *Giovanni e le mani*, Einaudi, Torino 1972.

⁴ C. Pavone, *La mia Resistenza. Memorie di una giovinezza*, Donzelli, Roma 2015, p. 91.

⁵ Pavone, *La mia Resistenza*, cit., pp. 92 ss.

⁶ Il Movimento era stato fondato nel Meridione da studenti universitari ed ex militari, in buona parte reduci dalla campagna di Albania, e dal giugno 1943 pubblicava a Milano il foglio clandestino "Popolo e Libertà". Cfr. <http://www.stampaclandestina.it/?page_id=116&ricerca=601> (scheda di M. Pasetti). Vedi anche Pavone, *La mia Resistenza*, cit., p. 86.

⁷ L'ULI era nata nel 1938 da una scissione a sinistra del PRI di Romagna. Cfr. B. Maida, *Partito italiano del lavoro*, in *Dizionario della Resistenza*, vol. 2, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, pp. 335-6.

(settembre 1943-marzo 1945) da Forlì a Milano sotto la direzione di Pietro (Rino) Spada, già militante dell'ULI e leader del gruppo milanese⁸.

Per la ferrea pregiudiziale antimonarchica, il PIL si era rifiutato di collaborare con le forze politiche del CLN nonché di partecipare alla stessa lotta armata, ma, al momento in cui Pavone aderì, il gruppo romagnolo era già da qualche mese sceso a compromessi costituendo una propria formazione partigiana aggregata all'VIII Brigata Garibaldi⁹. Questa scelta, maturata in un contesto resistenziale diverso, non era stata seguita dal «gruppo dei giovani intellettuali» del PIL di Milano, che aveva continuato a mantenere le distanze dal CLN, a denunciare i compromessi dei partiti antifascisti con la monarchia e con Badoglio e ad astenersi dalla lotta armata, rispettata, ma considerata subalterna agli interessi della monarchia¹⁰. L'attività del PIL di Milano si era dunque concentrata nella propaganda, con la redazione, la pubblicazione e la diffusione del citato organo ufficiale e di altri fogli clandestini: il vecchio "Popolo e Libertà" e il nuovo "La Voce dei giovani. Foglietto per i giovani operai rivoluzionari", un quindicinale di tre pagine ciclostilato a Sesto San Giovanni dall'agosto 1944 all'aprile 1945, animato da D. Insolera e destinato principalmente agli operai della Breda¹¹. Così, Carlo Pastini (alias Pavone) ancora una volta si era assunto il rischioso compito di diffondere la stampa clandestina.

A distanza di tempo Pavone evidenzierà del PIL il carattere estremista e il forte «accento moralistico che rischiava di sfociare nell'elitarismo», ma allora, come lui stesso ricorda, l'adesione fu totale, tanto da considerarla «uno di quei rari momenti felici creati dalla conquista di un pieno accordo con se stessi»¹². Avvertiva l'attrazione esercitata «soprattutto dal radicalismo che sconfinava nell'utopia» e da un eclettismo che si traduceva in una «fusione di radicalismo sociale, coerenza rivoluzionaria, ideali risorgimentali e repubblicani, culto della libertà [...]. Insomma ce n'era abbastanza per attrarre le aspirazioni radicali di giovani che volevano cambiare il mondo ed erano poco inclini alla coerenza teorica»¹³. La sua adesione era inoltre rafforzata dalla presenza dei vecchi amici romani Piero e Lucio D'Angiolini, oltre a D. Insolera, e dai nuovi compagni Giancarlo De Carlo, Carlo Doglio, Nino Fugazza, Girolamo Dolmetta, Leone Krachmalnikoff, in gran parte poi coinvolti nell'esperienza della "Verità". Nella nuova militanza Pavone compì anche il definitivo distacco dalla fede: «mi radicalizzai velocemente in senso anticattolico e antireligioso in generale, soddisfatto, potrei dire, di prendermi una rivincita su ciò che mi aveva angustiato e inibito per tanti anni»¹⁴.

L'esperienza di Pavone nell'ultima fase resistenziale si presenta in diretta continuità con quella dell'immediato dopoguerra e, in particolare, con la sua partecipazione alla "Verità" di cui erano stati anticipati tutti i principali tratti. All'indomani della Liberazione, nella sbornia della riconquistata libertà, il gruppo milanese del PIL venne a

⁸ A evidenziare gli elementi di continuità, "La Verità" riprodurrà diversi articoli di carattere economico già apparsi nel 1944 su "La Voce del Popolo". Quest'ultimo proseguiva le pubblicazioni dell'organo dell'ULI avviate il 1° maggio 1943. *Bibliografia dei giornali lombardi della Resistenza 25 luglio 1943-25 aprile 1945*, a cura dell'Istituto lombardo per la Storia del movimento di Liberazione in Italia, Bibliografica, Milano 1989, pp. 176-8 e <http://www.stampaclandestina.it/?page_id=116&ricerca=127> (scheda di M. Pasetti).

⁹ E. Bonali, D. Mengozzi (a cura di), *La Romagna e i generali inglesi*, Franco Angeli, Milano 1982.

¹⁰ Pavone, *La mia Resistenza*, cit., p. 87.

¹¹ *Bibliografia dei giornali lombardi*, cit., pp. 172-3.

¹² Pavone, *La mia Resistenza*, cit., pp. 86 e 90-1.

¹³ Ivi, pp. 90-1.

¹⁴ Ivi, p. 90.

sapere che Tolloy e la dirigenza romagnola, dopo l'arrivo degli Alleati, avevano sciolto il PIL per confluire nel PSIUP: «Rimanemmo sconcertati, tutta la linea di rimanere fuori dal CLN e dai compromessi che lo contraddistinguevano veniva così sconfessata. Alcuni lo ritennero un tradimento»¹⁵. Il PIL di Milano decise allora di proseguire la propria azione politica con il nome di Unione delle comunità rivoluzionarie (UCR) e «da dissidenti resistenziali ci avviammo ad essere una delle dissidenze di sinistra nel dopoguerra»¹⁶.

Fu dunque in questo nuovo ambiente che si iniziò a pensare alla pubblicazione di un quindicinale, ma Pavone ne sarà protagonista non più a Milano, ma a Roma, dove fece ritorno nell'agosto 1945, presto raggiunto da Piero D'Angiolini, «anche come messaggeri del nostro verbo politico»¹⁷.

Nella parte delle memorie inedite, Pavone ricorda il suo ruolo a Roma di «missionario dell'UCR» insieme a Piero D'Angiolini, Melina e Italo Insolera, quando la sua casa si trasformò in un «porto di mare» e, indignati dalla piega che prendevano gli eventi, si recavano insieme alle riunioni dei «vari gruppi e gruppetti che pullulavano» allora nella capitale «alla ricerca di [...] frammenti e barlumi di indipendenza intellettuale e politica e di intraprendenza popolare»¹⁸. L'obiettivo era quello di trovare a Roma validi interlocutori politici, ma il rapporto che Pavone redasse nell'estate 1945 per Milano lasciava pochi margini: i bordighisti del Partito comunista internazionalista e i gruppi trotskisti si mostravano «autoreferenziali, arcaici e settari», gli anarchici, per quanto più «attraenti», erano sostanzialmente fermi ai principi ottocenteschi, e via dicendo in un susseguirsi di valutazioni *tranchant* su altre organizzazioni minoritarie¹⁹. L'unico interlocutore che sembrò inizialmente convincere il gruppo romano dell'UCR fu l'Unione Spartaco, una piccola organizzazione di tendenza luxemburghiana e decisamente anticomunista, fondata e guidata da Carlo Andreoni, già membro della segreteria del PSIUP: «Ci sembrò che l'Unione perseguisse come noi l'obiettivo di un socialismo libertario»²⁰. Organizzarono così iniziative comuni e si tentò persino la fusione, con l'accordo di Spada e con il diretto intervento di De Carlo. Andreoni perseguiva allora l'obiettivo di unirsi ai dissidenti della Federazione anarchica italiana, cosa che effettivamente farà nel febbraio 1946 andando a costituire la Federazione libertaria italiana, ma senza coinvolgere l'UCR che, diffidente e poco vincente, aveva nel frattempo abbandonato le trattative per la fusione e si era infine sciolta²¹.

Lo scioglimento dell'UCR si era consumato nell'ottobre 1945 per iniziativa dei giovani operai di Sesto San Giovanni, sospinti dall'egemonia comunista nelle fabbriche, e con il consenso dello stesso Spada. Una parte degli «intellettuali» milanesi e tutto il gruppo romano si erano però dichiarati contrari e decisero di riprendere l'idea del quindicinale²².

3. «La Verità»

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Ivi, pp. 105-6.

¹⁷ Ivi, p. 106.

¹⁸ C. Pavone, «Il dopoguerra», memorie inedite (pp. 107-8). Ringrazio Sabina Pavone per l'autorizzazione all'uso e Mariuccia Salvati per avermene data copia in lettura.

¹⁹ Ivi (p. 111).

²⁰ Ivi (p. 112).

²¹ Ivi (p. 113). Nel febbraio 1947 la Federazione libertaria italiana confluisce nelle fila del PSLI di Saragat.

²² Pavone, «Il dopoguerra», cit. (pp. 113-4). Vedi l'estratto in appendice alla *Parola*.

Torniamo dunque a quel titolo anomalo per una rivista di matrice socialista libertaria. Lo stesso Pavone, in una intervista rilasciatami nel dicembre 1990, ha ricordato come la scelta fu oggetto di un'animata discussione che ruotava intorno all'equivoco riferimento alla sovietica "Pravda": lui la considerò troppo solenne e presuntuosa, ma D. Insolera insistette e infine la impose, convinto rappresentasse una scelta «coraggiosa»²³. Non si trattava dunque di una "Verità" di cui il gruppetto di giovani si sentiva depositario in quanto «rilevataci in gran segreto da qualche iddio incapricciatosi di noi», era piuttosto un'esigenza di «sincerità» orientata a un progetto per il futuro da «cercare insieme»²⁴. Con una veste grafica sobria, in grande formato, di sole 4 pagine divise in 6 colonne e un titolo dal sapore risorgimentale disegnato a grandi caratteri neri, la rivista era quasi priva di immagini e utilizzava una comunicazione visiva di carattere tipografico con il reiterato uso distintivo di corsivi, grassetto, corpi e caratteri, con una evidente funzione didascalica.

Il gruppo dei più stretti collaboratori che, in sostanza, costituiva le redazioni dislocate tra Milano, Roma e Torino, era composto da D. Insolera, Lucio e Piero D'Angiolini, Leone Krachmalnicoff, Nino Fugazza, Girolamo Dolmetta, Melina e Italo Insolera, Alberto Moroni, Roberto Guiducci, Claudio Pavone (dal n. 3, 14 gennaio 1946 referente per la redazione romana) e Paolo Foraggiana (dal n. 4, 28 gennaio 1946 per la redazione torinese). Comparvero anche contributi isolati di Aldo Capitini ed Enzo Santarelli. La sede redazionale di Milano era frequentata da alcuni giovani operai di Sesto San Giovanni che – come ricorderà Pavone – a un certo punto chiederanno il "permesso" di iscriversi al PCI per esigenze sindacali²⁵.

A parte i riferimenti a Pavone e a Foraggiana, nel tamburino non è indicata la composizione delle redazioni, ma soltanto il ruolo di responsabile per Krachmalnicoff. La tiratura poteva verosimilmente ammontare a un migliaio di copie: in una lettera del novembre 1946 alla direzione della rivista bergamasca "La Cittadella", con cui aveva avviato la collaborazione, Pavone faceva riferimento alla diffusione della rivista a Roma dove arrivavano 300 copie, molte delle quali invendute²⁶.

Una parte degli articoli, tutti gli editoriali e le note rivolte ai lettori, appaiono senza firma o siglati "la redazione". Gli altri articoli sono quasi tutti firmati con pseudonimi, spesso i nomi utilizzati nei tempi della clandestinità, oppure siglati. Tra gli altri, Pavone utilizzava lo pseudonimo di Claudio Pastini o la sigla omonima C.P., Delfino Insolera gli pseudonimi di Alberto Di Giovanni, Dad e Azazeil, Piero D'Angiolini quelli di Pietro Abeli o Abele, Girolamo Dolmetta quello di Guido Dani, Paolo Foraggiana si firmava anche Augustinus, Roberto Guiducci era Fiodor e Leone Krachmalnicoff Sandro o S.L.²⁷. Era un «retaggio della clandestinità», ma anche un tentativo di «dare l'impressione che esistessero numerosi collaboratori»²⁸.

La rivista aveva un carattere militante e si esprimeva attraverso un linguaggio didascalico e una selezione concettuale di tipo emotivo con l'intento dichiarato di

²³ Testimonianza all'autore (TAA) di Claudio Pavone, Roma 19 dicembre 1990.

²⁴ *Presentazione*, in "La Verità", 1 (1945), 1, 10 dicembre.

²⁵ TAA.

²⁶ Un numero di copie non precisato veniva venduto direttamente, specie all'Università, e soltanto 20-25 copie nelle edicole. Pavone a "La Cittadella", Roma, 20 novembre 1946. Istituto bergamasco per la storia della resistenza e dell'età contemporanea (ISREC-BG), Fondo "La Cittadella" (FC), fald. 1, b. a, f. 1, 1946.

²⁷ TAA. Alcuni articoli di Insolera apparsi sulla rivista sono poi stati ripubblicati in Id., *Come spiegare il mondo. Raccolta di scritti di Delfino Insolera*, a cura di Claudia Capello *et al.*, Zanichelli, Bologna 1997.

²⁸ Pavone, "Il dopoguerra", cit. (p. 115). Vedi l'estratto in appendice alla *Parola*.

istituire un rapporto diretto con i lettori²⁹. Nella breve esperienza del quindicinale, diciassette numeri, si evidenzia sin dalla composizione del giornale un significativo processo di metamorfosi da «foglio di protesta e di battaglia» a strumento culturale di riflessione³⁰. Nei primi numeri l'attenzione era infatti rivolta ad argomenti di attualità e si faceva leva sulla vena emotiva e agitaria. In una rubrica intitolata "Privilegi di classe" si denunciavano le priorità adottate nella ricostruzione a Milano che preferivano gli «ori e i velluti della Scala» alle case e agli ospedali; oppure le dichiarazioni «ipocrite» di Alcide De Gasperi sulla crisi del governo Parri, le menzogne della stampa borghese, il sequestro dei giornali non conformisti, l'oscurantismo cattolico, le responsabilità della monarchia. I giovani redattori del giornale, quasi tutti nati nei primi anni Venti, vivevano un conflitto di sentimenti tra l'aspirazione e la speranza di un radicale cambiamento sociale e la consapevolezza progressivamente più salda di un inarrestabile processo di "ritorno all'ordine", vissuto come un "tradimento" delle aspettative maturate e che induceva a trarre un amaro bilancio della guerra:

Per noi italiani il bilancio si presenta paurosamente passivo: ma non ci sarà proprio nulla di attivo? Appare profondamente ripugnante il pensiero che tutto questo non abbia servito a nulla, che migliaia e migliaia di uomini si debbano considerare cancellati come un colpo di spugna su una lavagna, che rovine, sofferenze, pianti debbano essere una semplice parentesi, dopo la quale tutto ricomincia come prima [...]. Non può essere così, tutti lo sentono³¹.

Non si parlava però di "rivoluzione tradita" perché, sin dai tempi del PIL, il gruppo non aveva creduto alla resistenza come rivoluzione sociale³². Ciò che prevaleva era l'appello alla coscienza morale espresso in reiterati imperativi di cui si faceva interprete anche Pavone: «*tu devi dare la tua opera per abbattere l'ordine esistente*»³³.

Nei confronti dei partiti della sinistra prevaleva un atteggiamento distaccato e critico espresso quasi sempre con l'uso della terza persona, che segnalava anche la difficoltà dei giovani redattori di inserirsi nel dibattito politico, e che li indurrà ad abbandonare progressivamente il vigore polemico a favore di «un atteggiamento sempre più deluso che denotava il riflusso e la sconfitta delle premesse della lotta stessa»³⁴. La protesta contro i compromessi attuati dai partiti della sinistra, il fastidio verso la retorica della ricostruzione e dell'unità nazionale, erano più al centro di una reazione di "coscienza" che non di analisi politica e sociale. Al fondo c'era l'esigenza, come scriveva D. Insolera, di «far tornare la cultura alla vita»:

Ma che cosa vuol dire vivere? Vuol dire interessarsi attivamente, personalmente e con amore dei problemi dell'umanità che ci circonda, e prendere parte decisamente nella grande lotta dei popoli per la libertà, naturalmente a fianco delle forze che aspirano a creare migliori forme di vita, cioè a fianco degli oppressi, degli umili, dei sofferenti³⁵.

²⁹ Nota redazionale *Ai lettori* che appare nell'ultima pagina di ogni fascicolo e la rubrica, presente solo nei primi numeri, "Chiacchierate coi lettori" con le lettere indirizzate alla redazione e i commenti di quest'ultima.

³⁰ Montaldi, *La Verità*, cit., p. 202.

³¹ D.I., *Bilancio della guerra*, in "La Verità", I (1945), 1, 10 dicembre.

³² TAA.

³³ C.P., *Distruzione e ricostruzione*, in "La Verità", II (1946), 7, 12 marzo. Corsivo nel testo.

³⁴ G. Falaschi, *Fermenti anti-idealistici 1945-1950*, in "Ideologie", III (1969), 7, p. 32.

³⁵ D. Insolera, *La crisi della cultura*, in "La Verità", II (1946), 4, 28 gennaio.

Con un linguaggio attraversato da suggestioni risorgimentali, anarchiche, socialiste con accenti evangelici, «sottoprodotto dell'assenza di dogmatismo»³⁶, risulta difficile parlare di un vero e proprio progetto politico della rivista. Tuttavia si tentò di abbozzare le linee di una proposta politico-culturale con una "Dichiarazione di principi" in cui si rivendicano: un'arte «libera da ogni schema o regola prestabilita», una filosofia che liberi l'uomo «dagli incubi e dalle paure»; un'etica che favorisca «la solidarietà e l'organizzazione collettiva»; una religione «moderna, e promotrice, anziché soffocatrice, di vita»; un'economia e una sociologia «collettivistiche, dove sia abolita la proprietà privata, radice di tutti i mali della società presente». E infine:

In politica, com'è naturale, aneliamo ad una rivoluzione liberatrice, che spazzi dalle fondamenta la società attuale, con le sue leggi, il suo stato, la sua mentalità, la sua religione, il suo costume. A questa rivoluzione crediamo si possa arrivare solo attraverso un profondo e paziente lavoro di chiarificazione e rinnovamento delle coscienze ancora giovani e aperte alla vita³⁷.

Da qui anche la rivendicazione di non riconoscersi in nessuna organizzazione politica perché il processo di chiarificazione non si sarebbe potuto compiere all'interno delle «ipocrisie» e degli obblighi delle discipline di partito. Il partito era quello rivoluzionario, la cui costruzione trovava ragione soltanto nel ruolo di direzione di movimenti di rivolta popolare nati spontaneamente³⁸.

A partire dal febbraio 1946 si evidenziarono i primi cambiamenti con la scomparsa delle rubriche più militanti e la comparsa delle citazioni dei pensatori marxisti o libertari (tra gli altri, Marx, Bakunin, Stirner, Lenin, ma anche Fichte e Pestalozzi) e dei "Documenti storici", che fu inaugurata con le *Tesi di aprile* di Lenin e proseguirà poi con il *Testamento* di Pisacane e la *Costituzione della Repubblica Cisalpina*. Tappe di una trasformazione che ebbe nel numero 11 del maggio 1946, interamente dedicato al 75° anniversario della Comune parigina, il momento di passaggio più evidente con la drastica riduzione degli articoli militanti. L'attenzione si volse allora ai "libri da leggere", all'esame dei testi filosofici, ancora ai documenti storici, alla storia delle religioni, agli esempi dei "Grandi rivoluzionari", alla produzione artistica e letteraria del Novecento. Per la prima volta furono pubblicate in versione integrale le *Glosse a Feuerbach* di Marx. Una dimensione congeniale agli interessi di Pavone e in cui il suo afflato moraleggiante lasciava maggiore spazio all'analisi storica. Se ne rilevano tracce nella sua recensione a *Dall'altra sponda* di "Alessandro" Herzen, oppure nella presentazione della vita e dell'opera di "Gian Paolo" Marat³⁹.

In questa seconda fase del quindicinale trovarono dunque maggiore spazio i temi di rilievo culturale in cui si scorgevano anche i riflessi della lenta ripresa di una vita culturale milanese, con le prime conferenze, le proiezioni cinematografiche, i concerti e le mostre d'arte. Il gruppo redazionale ne rimase ai margini, ne evidenziò anche in modo sprezzante le contraddizioni, ma fu partecipe, a modo suo, della battaglia per la "nuova cultura" e per la sprovvincializzazione dei costumi occupandosi di artisti e letterati censurati nel ventennio fascista (Rimbaud, Lorca, la poesia americana e quella russa della rivoluzione, le opere di Babeuf, Reed, Majakovskij), della produzione artistica, cinematografica e teatrale.

³⁶ TAA.

³⁷ *Presentazione*, in "La Verità", I (1945), 1, 10 dicembre.

³⁸ *Il Partito Rivoluzionario*, ivi, II (1946), 9, 8 aprile.

³⁹ "Libri da leggere", ivi, 7, 12 marzo 1946; C.P., *Gian Paolo Marat*, ivi, 16, 9 settembre.

La rivista volse attenzione anche alle espressioni di base del mondo religioso che allora si andavano organizzando intorno ai Centri di orientamento sociale di Aldo Capitini⁴⁰. Montaldi, che alla rivista dedicò nel 1962 un amichevole e suggestivo profilo, lo ha considerato un segnale di un processo di riflusso che avrebbe condotto il gruppo dei giovani «a ripensare la soluzione dei problemi di fondo in senso non più rivoluzionario ma religioso, attraverso una visione "riformistica" oltre che cristiana»⁴¹. Una interpretazione suggestiva, ma crediamo solo in parte fondata, che lo stesso Pavone non condividerà ricordando, invece, il carattere decisamente laico della rivista⁴². Una maggiore convergenza si evidenzia invece nella rappresentazione dell'immediato dopoguerra come riflesso di una «luce tragica» e di una «comune disperazione» (Montaldi), di un'«esperienza angosciosa» e di «tormentate ricerche» (Roberto Guiducci), di risposte «agitate» e «affannose» a interrogativi di fondo che riguardavano «problemi di coscienza e di vita» (Pavone)⁴³. Ancora Montaldi colloca l'esperienza della «Verità» nel «groviglio di rivendicazioni insoddisfatte, di speranze tradite, di virtù alienate»⁴⁴, dove trovarono spazio gli accenti disperati, gli appelli alla coscienza individuale, le accuse di servilismo rivolte agli italiani.

Pavone fu dunque l'animatore della redazione romana, ma anche un prolifico collaboratore della «Verità» per la quale scrisse, come ha già ricordato Salvati, ben 36 articoli⁴⁵. Li dedicò alle classi sociali, mettendo in discussione sia il criterio di distinzione economico marxista, sia quello culturale, e riconducendone la definizione principalmente alla sfera della lotta politica: «pro o contro la società esistente»⁴⁶. In questo senso il ceto medio veniva senza appello liquidato come «forza di destra»⁴⁷. Propose sin da allora il tema della "continuità", in chiave etica, storica e politica: «Ogni società si organizza nel modo che meglio ne garantisce la conservazione [...] si serve di quella potentissima macchina che è lo Stato per cristallizzare e perpetuare l'attuale stato di cose, ingiusto che sia»⁴⁸. Un tema che torna anche in *L'indipendenza della magistratura*, dove denunciò il proscioglimento in istruttoria di Guido Leto, già capo dell'OVRA e vicecapo della polizia di Salò, proprio colui che lo aveva arrestato nel 1943⁴⁹. Altri articoli li dedicò allo scioglimento della Sinistra cristiana, al «teatro del popolo», alla libertà di stampa e, in modo più inedito, a una riflessione sul *giuramento* politico come indegno degli uomini liberi, che può anche essere letto come una sorta di autocoscienza familiare⁵⁰. Scrisse anche numerose note, in parte ricavate da fatti di cronaca per lo più di ambiente romano: *Il buon padrone*, *Offerte dei ricchi e offerte dei poveri*, *Preti e bandiere rosse*, *Le grotte del Quadraro*, *Una morte e una nascita*,

⁴⁰ A. Capitini, *I Centri di orientamento sociale*, ivi, 9, 8 aprile.

⁴¹ Montaldi, *La Verità*, cit., p. 206.

⁴² TAA.

⁴³ Montaldi, *La Verità*, cit., p. 205; R. Guiducci, testimonianza in *Ragionamenti 1955-1957*, a cura di M.C. Fugazza, Gulliver, Milano 1980, pp. 345-7 e Id. a C. Pavone, Milano 20 aprile 1950, cit.; Pavone, «Il dopoguerra», cit. (pp. 115 ss.).

⁴⁴ Montaldi, *La Verità*, cit., p. 205.

⁴⁵ I. Zanni Rosiello (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Claudio Pavone*, in Ead. (a cura di), *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, ACS, Roma 2004, pp. 757-84.

⁴⁶ C.P., *Le classi*, in «La Verità», II (1946), 5, 11 febbraio. Vedi anche C.P., *La classe conservatrice*, ivi, 6, 25 febbraio.

⁴⁷ *Ancora i ceti medi*, ivi, 11, 13 maggio. Vedi anche C.P., *Ceti medi*, ivi, 3, 14 gennaio.

⁴⁸ C.P., *Distruzione e ricostruzione*, cit.

⁴⁹ Ivi, 12, 27 maggio.

⁵⁰ Claudio Pastini, *Il giuramento*, ivi, 4, 28 gennaio. Sulla famiglia Pavone si veda il contributo di Agostino Bistarelli in questo fascicolo.

Veglioni di beneficenza. Note di "costume", in cui mostrava l'indignazione per «la mancanza assoluta di sensibilità morale» di una borghesia che si metteva a posto la coscienza con qualche opera di beneficenza: «La coscienza, infatti, richiede molto poco per essere tranquillizzata senza noie e sacrifici»⁵¹. Una indignazione che vestiva anche i panni dell'ironia nel sottolineare «l'impeto di commozione» e la «delicatezza di coscienza» mostrati da un giornalista del "Popolo" nel descrivere il «grazioso quadretto di genere» sulle grotte del Quadraro, invero «un insulto permanente alla nostra cosiddetta civiltà»⁵².

Il breve percorso della "Verità" si concluse improvvisamente e senza alcun annuncio con il numero 17 del 9 settembre 1946, nonostante Pavone, in una lettera al direttore della "Cittadella" di Bergamo, Salvo Parigi, annunciasse l'uscita del numero successivo⁵³. Pesarono senza dubbio le difficoltà finanziarie e la «scarsa eco ricevuta»⁵⁴, ma è anche evidente come l'esaurimento di una fase politica avesse svuotato la rivista delle iniziali energie. La stessa scelta di orientare il proprio impegno verso lo studio e la riflessione metteva in dubbio che quello strumento fosse il più adatto⁵⁵. Per quel numero annunciato e mai pubblicato, Pavone e P. D'Angiolini avevano preparato un «articolo di bilancio e di autocritica» in cui riconducevano l'esperienza della rivista all'esigenza, quasi al dovere, di proseguire l'impegno resistenziale, ma era anche giunto il momento di «inserirsi nella vita del proprio tempo con le sue ineliminabili scadenze». Una nuova domanda di concretezza segnava il «congedo da una fase della nostra vita»⁵⁶.

4. "La Cittadella"

Dopo la chiusura della rivista, quasi tutti i collaboratori della "Verità" furono partecipi di una nuova esperienza editoriale che aveva avviato le pubblicazioni a Bergamo il 20 febbraio 1946, "La Cittadella", con la quale erano entrati in contatto e alla quale cedettero gli abbonamenti. A questa rivista ho dedicato un saggio, al quale mi permetto di rinviare, e qui mi limito a evidenziare il contributo di Pavone⁵⁷. Il quindicinale bergamasco fu una sorta di *alter ego* in provincia del più noto "Politecnico" e, a differenza della "Verità", non ebbe un carattere agitatorio presentandosi sin dagli esordi con un progetto editoriale ambizioso. Era nato negli ambienti azionista e socialista libertario ed era diretto da Salvo Parigi, un giovane ingegnere già attivo nella resistenza tra le fila di Giustizia e Libertà. Pubblicata fino all'aprile del 1948, con una tiratura di circa 3.000 copie e una più larga distribuzione, la rivista poteva contare su un esteso circuito di collaboratori che comprendeva personalità di primo piano della cultura e della politica⁵⁸.

⁵¹ Claudio, *Veglioni di beneficenza*, ivi, II (1946), 8, 25 marzo.

⁵² PAV., *Le grotte del Quadraro*, ivi, 7, 12 marzo.

⁵³ In una lettera del 12 ottobre 1946 indirizzata a Salvo Parigi, direttore della "Cittadella", Pavone annunciava la cessazione con il n. 18 dello stesso mese, numero mai pubblicato. ISREC-BG, FC, fald. 1, b. a, f. 1, 1946.

⁵⁴ Pavone, "Il dopoguerra", cit. (p. 116).

⁵⁵ TAA.

⁵⁶ Pavone, "Il dopoguerra", cit. (p. 117).

⁵⁷ G. Monina, *Tra politica e cultura: "La Cittadella" (1945-1948)*, in Id. (a cura di), *1945-1946. Le origini della Repubblica*, II, *La questione istituzionale e la costruzione del sistema politico democratico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 257-302.

⁵⁸ Tra gli altri: Riccardo Bauer, Elio Filippo Acrocca, Giuseppe De Finetti, Ferdinando Tartaglia, Luciano Amodio, Aldo Capitini, Giuseppe Del Bo, Guido Fubini, Roberto Guiducci, Giuliano Pischel, Bruno Zevi, Arialdo Banfi, Giulio Cattaneo, Italo e Delfino Insolera, Mario Paggi, Sergio e Renato Solmi,

Pavone vi era entrato in contatto nel luglio 1946 tramite Fugazza e si era presto reso disponibile a costituire un centro redazionale a Roma, che si occupasse anche della distribuzione⁵⁹. Fu così che dal marzo 1947 comparve sulla rivista il recapito redazionale romano presso Pavone, il quale aveva il compito di raccogliere articoli, curare i contatti con i lettori e con i «simpatizzanti», fare pubblicità e procedere periodicamente a un «sondaggio delle impressioni suscitate dalla “Cittadella”»⁶⁰.

Si era però mostrato restio a collaborare con propri scritti e, sin dal gennaio 1947, aveva avvisato il direttore: «questo è un periodo in cui mi sento molto vuoto o al massimo pieno di confusione», per poi aprire qualche spiraglio: «nutro fiducia che dopo un po' di tempo di silenzioso lavoro avrò forse qualcosa da dire»⁶¹. Bisognerà attendere il marzo 1948 per vedere il suo primo e unico articolo, *Terza forza e terza via*, in cui riprese, sin dal titolo, i contenuti di una conferenza svolta a Roma da Guido Calogero per riflettere intorno al significato di quelle formule, rispettivamente ideologica e politica, e sull'ingresso degli azionisti nel PSI. Pavone, pur apprezzando la scelta di fondo contraria alla “terza forza” e favorevole alla “terza via”, ne evidenziava le contraddizioni negando, di fatto, la stessa esistenza di una via politica mediana tra liberalismo e socialismo in quanto la vera unione di giustizia e libertà avrebbe potuto realizzarsi soltanto nella «società socialista, la quale indubbiamente dovrà percorrere lungo e stentato cammino prima di produrre le forme istituzionali adatte ad esprimerla»⁶². Una posizione, espressa alla vigilia delle elezioni politiche per la prima legislatura, che sarà più chiara dopo la sconfitta del Fronte popolare e che possiamo leggere nella corrispondenza che intrattenne con il direttore Parigi nelle settimane successive alla conclusione, di fatto, dell'esperienza editoriale. Nel giugno 1948 Parigi chiese aiuto a Pavone per evitare che si perdesse l'unico strumento in Italia «per condurre un lavoro fuori dai conformismi di destra e di sinistra per una ricerca aperta e spassionata sui problemi più urgenti della società e della cultura»⁶³. Pavone si mostrò sensibile: sia pure invano tentò di raccogliere fondi, organizzò la presentazione della rivista in un convegno presso la neo costituita Casa della cultura di Roma, si interessò di nuovi presunti interlocutori politici⁶⁴. In questo senso sconsigliò fermamente Parigi di affidarsi, come sembrava intenzionato a fare, ai gruppi trotskisti della IV Internazionale che si stavano allora riorganizzando intorno a Livio Maitan. Pavone aborrisce l'idea, più in generale, che la rivista potesse legarsi a un'organizzazione politica e invocava, piuttosto, uno strumento di cultura politica e sociale sul tipo della «“Rivoluzione Liberale”, la quale oggi si vede che ha inciso nella politica più di tanti gruppetti con pretese partitiche»⁶⁵. Alle ambigue risposte di Parigi, Pavone dovette ribadire con forza la sua contrarietà fino a paventare la dissociazione. Aveva a lungo parlato con i gruppi

Emanuele Tortoreto, Leo Valiani, Giulio Questi, Emilio Agazzi, Carlo Doglio, Tullio Kezich, Enzo Santarelli.

⁵⁹ Pavone a Parigi, Roma 10 novembre 1946 e Carlo Felice Venegoni a Pavone, Bergamo 24 novembre 1946. CPP.

⁶⁰ Parigi a Pavone, Bergamo, 17 gennaio 1947. Ivi.

⁶¹ Pavone a Parigi, Roma 21 gennaio 1947, ivi e Pavone a Parigi, Roma 27 maggio 1947. ISREC-BG, FC, fald. 3, b. b, fasc. 1, 1947.

⁶² Pavone, *Terza forza e terza via*, in “La Cittadella”, III, n. 5-6, 15-30 marzo 1948, p. 4.

⁶³ Parigi a Pavone, Bergamo 5 giugno 1948. CPP.

⁶⁴ Pavone a Parigi, Roma 8 giugno 1948. Ivi. La presentazione sarà poi affidata a Melina Insolera a causa della coincidenza della data del convegno con lo svolgimento di un esame universitario di Pavone.

⁶⁵ Pavone a Parigi, Roma, 8 giugno 1948. Ivi.

trotzkisti di Roma e ne aveva ricavato una pessima impressione per l'eccesso di intellettualismo e l'incapacità di «tracciare concrete vie di azione politica»:

La mia esperienza in fatto di tentativi di c.d. opposizione di sinistra e rivoluzionaria mi insegna che è proprio sul terreno della specifica parola d'ordine politica che questa opposizione non riesce a portarsi, e sempre oscilla fra teoremi intellettualistici e massimalismo verboso (non basta proclamare ai quattro venti di essere "concreti" per esserlo veramente): così è accaduto per la "Verità" così vedo accadere per anarchici, bordighisti, trozkysti (scusa gli eterogenei accostamenti), per non parlare di tentativi tipo "Iniziativa socialista" naufragata nel saragattismo (ma molti dei giovani di cui ti parlo provengono da Iniziativa e dalla Federazione giovanile del PSI prima e del PSLI dopo). Così, infine, rischia di accadere per la Cittadella: ma la Cittadella mi sembra che contenga in sé degli spunti che verrebbero ingiustamente sacrificati da una adesione, sia pure approssimativa, a movimenti di carattere trozkysta⁶⁶.

Pavone aggiungeva anche come la critica trozkista all'URSS fosse di limitato respiro e, in ultima analisi, contrapponesse dogmatismo a dogmatismo, anzi, in forme ancora più settarie «come in genere suole accadere negli eretici»⁶⁷.

In queste lunghe lettere, emergeva allora in lui la tensione tra la domanda di concretezza politica e l'esigenza di proseguire una ricerca intellettuale: proprio il «bivio» al quale, secondo lui, era giunta la "Cittadella". Pavone era riluttante sulla prima ipotesi:

Non riesco a scorgere una reale via politica veramente diversa da quella che segue il PCI: e non già perché tale via sia la migliore delle vie possibili e non sia dato concepirne una più saggia, ma perché non vedo come le esigenze di critica a sinistra verso il PC si concretino sul terreno politico: Se non credo nella terza via social riformista, non riesco a vedere con precisione nemmeno una terza via rivoluzionaria che sia veramente tale e non semplice postulazione di alcune esigenze di giovani intellettuali. Posizione, la mia, politicamente inconcludente, lo so benissimo. Ma non è con la semplice buona volontà e con il porsi dei doveri che se ne esce fuori⁶⁸.

Optava dunque per la seconda, con l'avvertenza però di voler respingere qualsiasi operazione ostile al PCI perché, "confessava": «l'aggravarsi della situazione internazionale può porci da un momento all'altro di fronte ad una scelta fondamentale. Vorrei in quel momento avere la massima libertà di decisione»⁶⁹.

"La Cittadella" non trovò le risorse né le energie per riprendere le pubblicazioni e sarà Fugazza, che con D. Insolera guidava il gruppo milanese di sostegno alla rivista, a chiarirlo in modo definitivo: «Tutti hanno riconosciuto di non sentire bisogno intimo di fare un giornale, di non avere nessuna idea nuova che urga e che chiedi il foglio bianco su cui realizzarsi, di non avere che pochissimo tempo a disposizione, di non potersi assumere responsabilità, di non avere sufficiente preparazione»⁷⁰.

5. "Foglio di Discussioni"

La corrispondenza con Salvo Parigi si concluse nell'ottobre 1949 quando Pavone si era già imbarcato nella sua ultima «iniziativa di carattere parapolitico ed esoterico»⁷¹. Si

⁶⁶ Pavone a Parigi, Roma 22 luglio 1948, ISREC-BG, FC, fald. 4, b. c, f. 1, 1948. Vedi anche Parigi a Pavone, Bergamo 22 giugno 1948. CPP.

⁶⁷ Pavone a Parigi, Roma 22 luglio 1948, cit.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Fugazza a Parigi, s.l. [Milano], s.d. [fine 1948]. ISREC-BG, FC, fald. 4, b. c, f. 1.

⁷¹ Pavone, "Il dopoguerra", cit. (p. 119).

tratta del bollettino ciclostilato "Foglio di Discussioni", dal gennaio 1950 soltanto "Discussioni", nato per iniziativa dell'instancabile amico D. Insolera e di Guiducci, che apparve tra il marzo 1949 e il maggio 1953⁷². Prodotto "clandestino" dei tempi della Guerra fredda, il bollettino intendeva raccogliere osservazioni e proposte «intorno agli attuali problemi della vita», nel tentativo di non disperdere il patrimonio di idee e di esperienze che si era costituito con "La Verità", "La Cittadella" e "Il Politecnico"⁷³. Da quelle esperienze provenivano infatti quasi tutti i partecipanti, molti dei quali legati a Pavone⁷⁴. Egli ne fu partecipe per circa un anno, abbandonò l'impresa nel marzo 1950, ovvero fino a che il confronto rimase interno al gruppo dei primi collaboratori evitando posizionamenti politici e dirette contrapposizioni con i partiti della sinistra. Proprio il confronto interno aveva fatto emergere profonde divergenze e il primo a smarcarsi fu lo stesso Insolera che, in polemica con Guiducci, lamentò la scarsa condivisione, la poca sostanza degli scambi e ne dichiarò il fallimento⁷⁵. Una conclusione che in realtà anticipò l'amaro bilancio cui giungerà il bollettino nel suo ultimo numero⁷⁶. L'esempio di Insolera fu presto seguito da Pavone (e da P. D'Angiolini), il quale, come vedremo, cessò la collaborazione dopo una lunga polemica con Amodio sul tema della bomba atomica.

Lo spettro delle questioni affrontate dal bollettino fu ampio e andò progressivamente concentrandosi sui nodi teorici e politici del dibattito marxista italiano e internazionale, con spunti sempre più polemici nei confronti del PCI. Argomenti che prevalsero però a partire dal secondo anno, mentre all'esordio emersero questioni più trasversali come "Violenza e non violenza", "Storicità della scienza", "Chiarezza e oscurità degli scritti filosofici", "Riflessioni sull'era atomica", alle quali Pavone diede il proprio contributo.

Di particolare interesse appare l'intervento su "Violenza e non violenza", tema ricorrente nella riflessione di tutta la sua vita, in cui Pavone considerava irrisolvibile l'alternativa se posta in termini astratti, in quanto avrebbe dovuto presupporre l'irragionevole possibilità di definire «concretamente» un agire libero e spontaneo del singolo. Proponeva dunque di spostare l'attenzione sul rapporto individuo-società e di indagare la questione all'interno di quella complessa relazione⁷⁷. Altrettanto rilevanti i suoi interventi sulla bomba atomica, la cui discussione era stata avviata con l'intento di indagare i nuovi elementi di riflessione posti al «pensiero moderno» in un momento in cui, è superfluo ricordarlo, il tema dominava il dibattito pubblico e l'immaginario collettivo.

Coerente con il proposito iniziale, Pavone scelse la chiave antropologica e culturale della «paura della morte», separando in modo radicale il pensiero della morte individuale, reale e come tale percepito, da quello della morte totale dell'umanità,

⁷² Centro studi Franco Fortini, "Discussioni" 1949-1953, Quodlibet, Macerata 1999; S. Caprioglio, *Discussioni 1949-1953*, in *Milano com'è*, cit., pp. 268-70.

⁷³ D. Insolera, *Premessa metodologica alle premesse metodologiche*, in "Foglio di Discussioni" (FDD), I (1949), 5, luglio.

⁷⁴ Per la prima fase, oltre a Insolera e Guiducci, ricordiamo P. D'angiolini, Doglio, Parigi, De Carlo, Spada, Renato Solmi, Luciano Amodio, Michele Ranchetti, Emanuele Tortoreto, Sergio Caprioglio, Armanda Giambroco Guiducci, ai quali si aggiunsero nel tempo, tra gli altri: Leo Valiani, Cesare Cases, Franco Ferrarotti, Franco Fortini, Franco Momigliano, Fulvio Papi, Alessandro Pizzorno, Pino Tagliazzucchi.

⁷⁵ Intervento di Insolera in C. Doglio (a cura di), *Dopo Vittorini. Appunti per una rivista rivoluzionaria*, Moizzi Editore, Milano 1976, p. 93.

⁷⁶ *Francamente e alla buona*, in "Discussioni", v (1953), 1, aprile-maggio.

⁷⁷ Pavone, *Risposta alla discussione n. 1, Violenza e non violenza*, in FDD, I (1949), 5, luglio.

ipotetica e rappresentabile come «una forma moderna di paura dell'apocalisse»⁷⁸. Ne ricevette l'accusa sprezzante di Amodio che, riconducendo la questione al solo problema politico, liquidò quelle riflessioni come ubbie «esistenzialiste» e lo accusò di negare lo «spirito oggettivo» cadendo nel soggettivismo e nel solipsismo⁷⁹. Pavone replicò, in quello che fu il suo ultimo intervento, evidenziando il modo improprio e inutilmente polemico con cui Amodio aveva spostato il discorso sul piano individuale, senza peraltro dare alcuna risposta agli interrogativi posti nell'avvio della discussione e cadendo lui nel «soggettivismo più mostruoso [...] quello di chi si concede l'estetico compiacimento di considerare di pari qualità e valore la morte propria o di tutta l'umanità (credendo, per di più, in tal modo, di rendere omaggio allo "spirito obiettivo")»⁸⁰.

La polemica forse contribuì alla decisione di Pavone di lasciare l'impresa, ma furono ben più determinanti le motivazioni di carattere politico, che possiamo ricavare dalla sua corrispondenza con Guiducci. Questi lo aveva invitato a proseguire la sua collaborazione con "Discussioni" anche in prospettiva della sostituzione con una rivista vera e propria, che avrebbe dovuto coinvolgere quelle personalità che da un comune percorso erano giunte, a suo dire, a «una più precisata posizione critico-rivoluzionaria»⁸¹. Guiducci escludeva la corrente anarchica e «apocalittico-idealista» di Doglio, Insolera e Pino Tagliazucchi, e promuoveva quella «marxista-critica» a cui si sentiva di appartenere insieme a Franco Momigliano, Parigi, Renato Solmi, Fortini, Emanuele Tortoreto, Amodio, Sergio Caprioglio e altri amici a loro collegati. La nuova rivista non sarebbe direttamente intervenuta nella politica, ma avrebbe creato le premesse «tecniche» e culturali per accelerare la «maturazione delle condizioni storiche»⁸². Era dunque ai "marxisti-critici" che Guiducci si rivolgeva convinto di trovare in Pavone un interlocutore affine. Un'aspettativa in larga parte delusa da Pavone, il quale, dopo aver chiarito la sua distanza dalle posizioni del "gruppo anarchico" di Doglio, che riproponeva vecchie tesi da lui considerate «logorate [e] senza possibilità di restauro», sottolineava l'assenza di una «base *positiva* comune» e riteneva largamente insufficiente la convergenza soltanto su esigenze «negative» senza alcuna prospettiva concreta: «Il programma è quanto mai ambizioso: soppiantare l'URSS e il PC nella guida della rivoluzione mondiale. In che modo? Muovendo alcune critiche ad alcuni aspetti del comunismo che non piacciono o anche, se vogliamo, al comunismo in blocco?». Una domanda evidentemente sarcastica e retorica, a cui ne aggiunse una seconda:

Perché oggi non si riesce a creare una linea politica rivoluzionaria diversa da quella del PC? [...] Perché il PC non ha oggi esaurito, nel mondo, il suo potenziale, la sua spinta rivoluzionaria (l'Asia insegna). La conseguenza è che le esigenze personali di gente come noi che il PC non riesce a soddisfare sono condannate a rimanere, allo stato dei fatti, puramente personali, non traducibili in termini di azione

⁷⁸ Pavone, *Risposta alla discussione n. 4 sulla bomba atomica*, ivi, 7, ottobre. La seconda citazione è ripresa da Id., "Il dopoguerra", cit. (p. 120).

⁷⁹ L. Amodio, *Note alla discussione n. 4*, in "Discussioni", II (1950), 2, febbraio.

⁸⁰ Pavone, *Ancora sulla bomba atomica, sul nulla e sulla morte*, ivi, 3, marzo.

⁸¹ Guiducci a Pavone, Milano 20 aprile 1950, cit. Il dibattito sulla possibile rivista era già stato avviato su "Discussioni" nel luglio 1949 e, a partire da novembre, era stato alimentato da un parallelo confronto per una "rivista rivoluzionaria" promosso da Doglio, allora direttore dell'organo del Comitato di gestione della Olivetti di Ivrea, con De Carlo, Ferrarotti, Momigliano, Fortini, Insolera, Spada, Tagliazzucchi, Valiani e lo stesso Guiducci. Il confronto, senza alcun esito, durò proprio fino all'aprile 1950. Il dibattito è stato poi pubblicato in C. Doglio (a cura di), *Dopo Vittorini*, cit.

⁸² Guiducci a Pavone, Milano 20 aprile 1950, cit.

politica e nemmeno culturale [...]. Perciò la cultura della vostra rivista avrebbe ambizioni politiche, sarebbe nello stesso tempo politicamente impotente e finirebbe, nel giro di ben pochi numeri, o col morire, o col trasformarsi in palestra di molte logomachie, tradendo la stessa onestà delle vostre intenzioni⁸³.

Nel seguito della corrispondenza, composta dalle sole lettere di Guiducci, si legge come il progetto della rivista fu presto abbandonato («quasi nessuno si è impegnato ad appoggiarla») e il gruppo che se ne era fatto promotore avesse deciso di proseguire l'esperienza, per quanto insoddisfacente, di "Discussioni" («per tenerci legati gli amici»)⁸⁴. Guiducci, consapevole della diversa scelta di Pavone, continuò a coltivare il rapporto con lui e con P. D'Angiolini informandoli dei propositi del «gruppo omogeneo di tendenza marxista-critica» all'interno di "Discussioni" con la speranza che anche loro «non si sentissero a disagio» a esser considerati, in qualche modo, interni⁸⁵. Non conosciamo le risposte di Pavone anche se risulta evidente la sua disponibilità al dialogo e persino la possibilità di riprendere la collaborazione con il bollettino, che tuttavia non si concretizzò⁸⁶.

⁸³ Pavone a Guiducci, s.l. e s.d. Si tratta di una minuta manoscritta di una lettera databile tra fine aprile e i primi di maggio 1950. CPP.

⁸⁴ Guiducci a Pavone, Milano 15 maggio e 28 agosto 1950. Ivi.

⁸⁵ Guiducci a Pavone, Milano 20 ottobre 1950. Ivi.

⁸⁶ Guiducci a Pavone, Milano 13 dicembre 1950. Ivi.